

Arti Urbanistica radicale.
 Contrordine compagni:
 vivere nelle favelas
 non è cool **34 | 35**

se l'urbanistica radicale diventa un'ideologia

Sudamerica | *Dalle costruzioni dei Túpac Amaru alla Torre David, gli esperimenti dal basso godono di crescente popolarità. Ma è una narrazione che si fa beffe della realtà, fatta di criminalità e disuguaglianza*

LUCIA TOZZI

■ Quando Brody, il rosso e inespressivo protagonista della serie *Homeland*, finisce in Venezuela, viene portato nel luogo simbolo della Caracas al tempo di Chavez: la Torre David, un grattacielo squattato, lo slum più alto del mondo. Nella serie è un posto spaventoso, abitato da un'umanità varia, ma controllato da una gang con a capo un tipaccio, El Niño, che impone la sua legge scagliando i trasgressori giù nel vuoto. E del resto il vuoto è dappertutto, a portata di mano, perché mancano facciata e ascensori, e a fare argine ci sono solo smozzicati muri di fortuna. La realtà non si discosta molto da questa rappresentazione: El Niño esiste veramente (ha anche un nome, Alejandro Daza), anche se sotto le vesti più rassicuranti di un pastore evangelico. È lui che ha badato fino allo sgombero di quest'estate alla sua *comunidad* di circa 700 famiglie, eliminando con la violenza

oppositori e rivali e mantenendo un relativo ordine all'interno del palazzo blindato. Sempre lui decideva chi poteva e chi non poteva abitarci, stabiliva chi poteva varcare il cancello elettrico sorvegliato come un ufficio dell'Onu, riscuoteva le rette (formalmente solo una ventina di dollari per la manutenzione).

L'occupazione della Torre David è stata, insieme a molte altre nell'intero paese, avallata da un discorso ufficiale di Chavez del 2011 in cui incitava apertamente chi non aveva casa a occupare edifici e capannoni inutilizzati, promettendo che lo Stato li avrebbe successivamente espropriati. Il risultato però non fu la gloriosa redistribuzione del patrimonio immobiliare agli sprossati: il governo non espropriò, e soprattutto non furono i cittadini indigenti a prendere il controllo degli spazi, ma i *malandros*.

Alla luce di questi fatti appare piuttosto curioso che la Torre David sia valsa a Justin McGuirk e al gruppo Urban Think Tank il Leone d'Oro della Biennale di **architettura**

del 2012, diretta per di più da un architetto ragionevole e piaciuto come David Chipperfield. In che modo un luogo così duro poteva rappresentare l'esempio migliore di *Common Ground* (questo il titolo e il tema della biennale) in mostra? Il segreto, come al solito, è nello storytelling. Nel libro *Radical cities* (Verso, Londra 2014) di Justin Mc Guirk la Torre David è descritta come «A Pirate Utopia», un laboratorio urbano dove si sperimenta un genere di habitat potenzialmente disponibile in tutte le megalopoli del mondo, strapiene come sono di grattacieli e palazzi inutilizzati per via della bolla immobiliare. Messa così, la storia è molto attraente, in effetti. E lo diventa ancora di più quando si narra della notte temporale della occupazione, in cui le guardie della Torre, commosse alla vista di questa «massa di uomini zuppi», aprirono spontaneamente le porte, e infine quando si arriva all'acme, il racconto dell'auto organizzazione: come gli abitanti hanno portato

l'acqua fino a su, come riuscivano a scalare quotidianamente tanti piani senza ascensore, come hanno affrontato la pericolosità di tutti quei buchi e delle facciate aperte (fatalità, ogni tanto qualcuno cadeva). Non è che manchino considerazioni critiche, e neppure la realtà viene totalmente oscurata, ma ombre e violenza in questo quadro sfumano nel pittoresco, sono *dark stories* avvolte nel mistero che fanno quasi simpatia, più Capitan Uncino che Gomorra.

Uno schema simile si ripropone in tutti gli *exempla* riportati in questo libro: dalla comunità dei Túpac Amaru in Argentina che autocostruisce il proprio *barrio* con i fondi statali alle case «da completare» progettate in Cile da Elemental, dalle politiche rivoluzionarie dei sindacati di Bogotá e Medellín, fondate sull'investimento massiccio in cultura, educazione e spazi pubblici nella città informale, ai programmi di riqualificazione nelle favelas di Rio, la storia che ricorre è sempre quella della felicità

dell'autoregolazione, dell'intelligenza e dell'energia dell'informale, e ogni insuccesso immancabilmente addebitato alla rigidità e alla cecità dell'intervento pubblico dall'alto. Insomma, ancora una volta l'ideologia antimodernista della favela anarchica, risalente ai principi enunciati in *Housing by the people* (L'abitare autogestito) dall'architetto John Turner: quell'ideologia che, saldatasi con l'azione liberista di Robert Mc Namara, storico direttore della Banca Mondiale, aveva prodotto a metà degli anni Settanta una nuova linea politica che nascondeva, sotto l'elogio dei poveri, il disimpegno degli Stati ad alleviare la povertà, il ripudio del welfare abitativo.

McGuirk, che è un eccellente narratore ma anche un critico non superficiale, non nega questa congiuntura storica, ma i ragionamenti sono sopraffatti dalla forza del *frame* narrativo divenuto oramai dogma assoluto nel circuito dell'architettura e dell'arte. Nel raccontare il successo di questi esperimenti radicali sudamericani fondati su una presunta adesione alla realtà, alle reali capacità organizzative della popolazione povera, sbeffeggia l'inconsistenza, la mancanza di impatto, l'astrazione utopica dei piani modernisti, incapaci di fare fronte all'urbanizzazione massiccia delle megalopoli. Eppure nelle sue stesse storie mostra chiaramente che le 93 case di Aravena, le 5000 casette argentine, i piccoli *upgrade* di qualche decina tra le 1000 favelas di Rio sono un contributo anche più infimo ed effimero al miglioramento delle condizioni abitative di milioni che vivono nella città informale. In un appassionato appello, si spinge a dichiarare: «L'85% delle case in costruzione nel mondo sono illegali. *Squatters* e *favelados* costruiscono molto di più dei

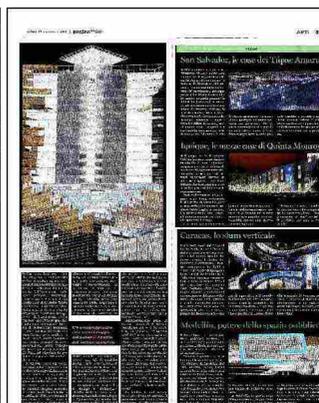
governi, dei *developers*, degli architetti e di chiunque altro. Si stima che nel 2030 un quarto dell'umanità vivrà negli slum. Quando dunque riconosceremo che le favelas non sono un'aberrazione ma la principale condizione urbana? Quando ammetteremo che le favelas non sono un problema dell'urbanizzazione ma la soluzione? Quando accetteremo che la favela è la città?».

Ammettiamolo pure, la favela - fuori da Europa e Nordamerica - è la città. Già, ma quale città? Quella *cool* dell'autorganizzazione, dove tante comunità orgogliose della propria cultura costruiscono il proprio habitat come gli pare e piace, alla faccia dei musoni modernisti? O quella della disegualianza, dei poveri che sottostanno alla legge dei *malandros*, e se avessero una scelta magari passerebbero volentieri nella città formale? È più verosimile lo *storytelling* del cinema e dei romanzi o quello di artisti e architetti?

La realtà sta nel mezzo, ma è più vicina al cinema. E pensare che gli slum siano la soluzione significa accettare la disegualianza.

C'è un pensiero che cela sotto l'elogio dei poveri il ripudio del welfare abitativo

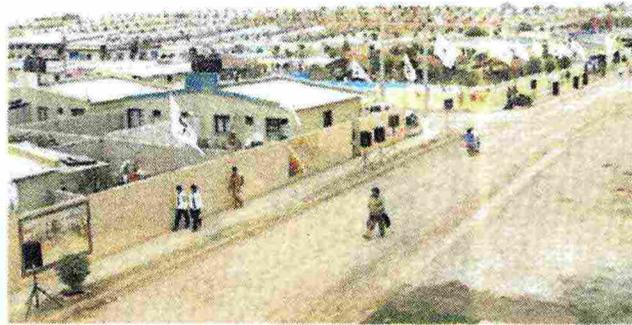
Le favelas sono un laboratorio dove poter testare nuove forme di habitat



I CASI

San Salvador, le case dei Túpac Amaru

■ Alto Comedero è un insediamento di circa 5000 case popolari nella regione argentina del Jujuy, al confine con la Bolivia. È finanziato dal governo, ma interamente realizzato dal movimento autorganizzato dei Túpac Amaru, che ha messo in piedi persino le fabbriche di mattoni e cemento per non dipendere in alcun modo da imprese private. Il processo serve a creare abitazioni ma anche lavoro, scuole, ospedali, insomma a coprire tutto il welfare. È l'unico posto al mondo dove ti pagano per costruire la tua casa e poi te la danno gratis. Ma non c'è solo



lo stretto necessario: ci sono i campi sportivi e un'enorme piscina con gli scivoli. C'è un parco a tema jurassico, coi dinosauri fatti a mano. C'è un finto tempio inca. E sulle pic-

cole cassette i ritratti-brand della curiosa trimurti Che Guevara, Evita e Túpac Amaru II ricordano che questo lusso non proviene dai capitalisti.

Iquique, le mezze case di Quinta Monroy

■ Il progetto di Elemental (Alejandro Aravena+ Andres Jacobelli) è una soluzione pragmatica a un problema di mercato: bisognava costruire novantatré case per altrettanti occupanti abusivi di un'area pregiata a un costo infimo, che non riusciva a coprire l'acquisto della terra e la realizzazione.

Invece di deportare gli occupanti in periferia, lontano da lì, si è scelto di costruire metà casa (struttura in cemento armato, tetto, bagno e cucina), lasciando a chi la abita l'onere e l'onere di completare i vuoti ed espandere i volumi.

Con una spesa minima si



garantisce customizzazione e bontà dell'investimento: invece di svalutarsi nel tempo come le case popolari o le automobili, queste case diventano un capitale.

Potrebbe essere il modello miracoloso che congiunge la partecipazione, l'utopica architettura "aperta" e il profitto, ma non si difonde.

Caracas, lo slum verticale

■ Per sette anni, dal 2007 al luglio 2014, la torre David è stata lo squat più alto e più famoso del mondo. Quello che doveva essere il Centro Financiero Confinanzas, rimasto incompiuto dal 1993 a causa della morte del proprietario David Brillembourg e della crisi bancaria venezuelana, è stato occupato fino al 28° piano (su 45) da più di 3000 persone, circa 750 famiglie. Il potere simbolico di un'operazione del genere durante gli anni della grande crisi internazionale è immenso – mai come a Caracas, gli spossessati che si riappropriano dei beni sottratti – ma



più di ogni altro è il mondo dell'architettura che si appassiona a questo «modello di autorganizzazione», a questo «laboratorio urbano» che vince persino il Leone d'oro

alla Biennale di Venezia nel 2012. I complessi sistemi di adattamento a un palazzo senza ascensori, facciata, servizi sono stati documentati in libri e film.

Medellín, potere dello spazio pubblico

■ Progettare e realizzare spazi pubblici, trasporti e scuole di grande qualità nelle periferie, nelle favelas più povere allo scopo di ridurre la disuguaglianza.

In sintesi, questa è stata la linea politica di Sergio Fajardo, sindaco di Medellín dal 2004 al 2007. In quegli anni cruciali la città ha subito una grande trasformazione da regno del narcotraffico a esempio internazionale, *best practice* dell'urbanistica sociale. Nel decennio precedente due sindaci illuminati di Bogotá, Mockus e Peñalosa, avevano aperto la strada a Fajardo, combattendo miseria e vio-



xxx

xxxx

lenza non con la polizia, ma per mezzo di politiche spaziali.

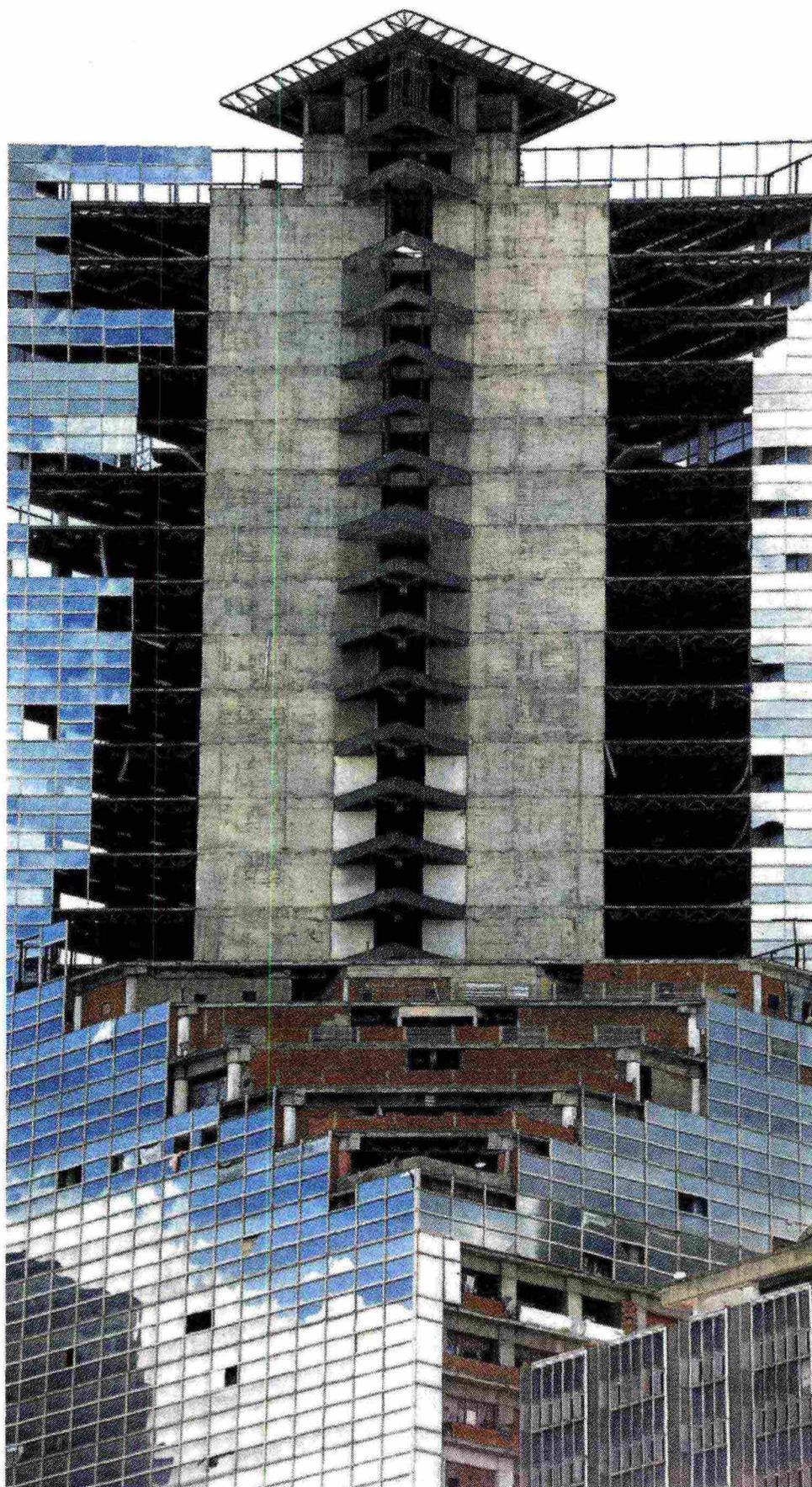
A Medellín in pochi anni l'Orquideorama (un giardino botanico), il Parque Bibliote-

ca España, la funivia che collega lo slum di Santo Domingo con la città, e soprattutto le decine di scuole e piscine hanno impresso una svolta potentissima.



Una terrazza con vista su Rocinha, la favela più grande di Rio de Janeiro

EMILIANO MANCUSO / CONTRASTO



GRATTACIELO OCCUPATO La Torre David di Caracas

AFP / GETTY IMAGES